

Pirandello allo Stabile

Messi in scena « Il berretto a sonagli » e « La giara »



Giovedì 8 Febbraio 1962

LA STAMPA

Cof

PIRANDELLO

Il berretto a sonagli e La giara, che lo Stabile torinese ha presentato ieri sera come contributo alle celebrazioni pirandelliane, appartengono alle « commedie siciliane » che Pirandello compose tra il 1913 e il 1916, in un periodo cioè per lui particolarmente felice poiché gli nasceva dentro, prepotente, la vocazione drammatica. Ma mentre *La giara* non esce dai limiti del bozzetto paesano, rimanendo anche più diluita, e manierata, rispetto alle vivide paginette della novella omonima, *Il berretto a sonagli* è un testo esemplare non soltanto perché riafferma la « sicilianità » del teatro pirandelliano, ma soprattutto perché già pone, e con lucidità, alcuni « problemi centrali » (come si diceva un tempo) che si dilateranno nelle opere future.

Ecco, ad esempio, l'equazione tra verità e follia che il mondo stabilisce a difesa della propria tranquillità: per spuntare in faccia alla gente la verità, occorrerebbe ogni volta « cacciarsi fino agli orecchi il berretto a sonagli della pazzia ». Perciò lo scrivano Ciampa, non potendoselo inflare lui quel berretto, vi ci costringe la consorte del principale che, avendo messo in piazza l'adulterio del proprio marito con la giovane moglie dello scrivano, ha rotto l'ordine e l'equilibrio sociale; i quali invece non erano stati turbati dal tradimento in se stesso, finché questo era conosciuto e sopportato dal solo Ciampa.

Franco Parenti ha visualizzato con acutezza l'ossessione del rapporto con gli « altri » che ci costringe a mentire: valendosi della sagace collaborazione dello scenografo Guglielminetti, egli ha circondato, e quasi soffocato, le quattro mura in cui si finge il dramma, e dalle quali esso non avrebbe dovuto uscire, con i « luoghi deputati » che rappresentavano il paese, gli « altri » appunto. E' sembrata invece superfua, e anzi dannosa alla concentrazione drammatica e alla « sicilianità » che forse valeva, questa sì, la pena di sottolineare, l'ambientazione ostentatamente moderna.

Quanto alla *Giara*, Parenti ha un poco abusato della cornice canora e ballettistica che il testo stesso autorizza; e se non ha ecceduto nel folclore, ha talvolta sfiorato il « vaudeville »; divertendosi probabilmente e con lui il compositore Liberovici (le canzoni erano di Straniero), gli attori e le danzatrici della Egri. Poiché anche il pubblico si diverte, siano perdonate al regista quelle licenze che non sono diventate arbitri.

Lo stesso Parenti ha efficacemente colorito i protagonisti delle due commedie; meno sicuramente ha orchestrato, forse per scarsità di prove, la recitazione dei colleghi tra i quali ebbero spicco, ma per mestiere e abilità proprie, gli ottimi Mimmo Craig e Giulio Oppi. Ricorderemo ancora la volonterosa Maria Fiore e la esperta Riva. Molti applausi e chiamate: lo spettacolo è nel suo complesso sciolto e niente affatto noioso. Anche questo, talvolta, ha la sua importanza

tamente un'altra: il moltiplicarsi dei ricatti intorno alle persone dei sospettati.

La polizia londinese dà la caccia a un giovane impiegato di banca che ha rubato 2300 sterline. Nel corso delle indagini risulta che il ricercato non ha il denaro con sé e che nemmeno lo ha speso; se ne deduce che sia andato a finire nelle tasche d'un ricattatore. Arrestato, il giovane rifiuta di parlare e si uccide. Ma la sua scomparsa non soffoca il « caso » che anzi s'allarga come una macchia d'olio, coinvolgendo fra gli altri, a cagione d'una fotografia, un noto avvocato che aveva avuto col giovanotto una amicizia particolare. Ora Carr, l'avvocato, felicemente sposato e avviato a una brillante carriera, si trova nelle condizioni di altri, compromessi, costretti a scegliere fra lo scandalo e la sommissione al ricatto. Aiutato moralmente dalla moglie, con cui ha un dialogo ad alta tensione drammatica, rompe il nodo scegliendo lo scandalo, che, sia pure a carissimo prezzo, lo libererà dalla viltà dei compromessi. E dietro il suo esempio altri sciagurati, perseguitati dai loro vecchi e sepolti trascorsi, potranno risollevar la testa.

Un film coraggioso e stringato che mette il dito in un punto della piaga e ve lo tiene fino a dimostrazione compiuta, e a cui non nuoce certo, in quanto spettacolo, d'essere condotto come un buon poliziesco, con dovizia di false tracce, tensioni, rivolgimenti, e un pittoresco assortimento di tipi umani. Un certo schematicismo che nasce dalla visione acuta, ma angusta, del problema, è il suo difetto, del resto comune a quasi tutti i film che rompono lance per una buona causa; difetto per quanto è possibile dissimulato dalla fervida regia di Basil Dearden e dalla dolorosa, trepida interpretazione di Dirk Bogarde e di Sylvia Syms, i due coniugi nella bufera **I. p.**